

Foto di Gruppo

di Francesco Aloia

Romanzo

Atto I

Chiavi.

La penultima volta che giocai a nascondino avevo dodici anni. Io e i miei amici ci eravamo promessi che non ci avremmo più giocato, perché il nascondino è da bambini e noi ormai non lo eravamo più.

Si avvicinava settembre e tutto ciò che si portava con sé: la fine dell'estate, le prime piogge, la terza media. A me piaceva la scuola: stare dietro a un banco mi faceva sentire al sicuro. A Bruno e Adriano no. Loro la odiavano e avevano iniziato già a saltarla di tanto in tanto, nell'anno precedente. Ci andavamo insieme a piedi al mattino e capitava che entrassi solo io. Poi passavano sotto alle finestre della mia aula e mi guardavano soddisfatti. Bruno mi inviava messaggi divertenti sul cellulare e dopo un po' se ne andavano alla villa comunale o al parcheggio della parrocchia. Una volta mi avevano quasi convinto a restare fuori: avevano proposto di andare a Napoli, con la metropolitana. A Napoli non ci andavo spesso e anche la metro non la prendevo mai. Era capitato solo qualche volta, con mamma, la domenica. Mentre ci allontanavamo da scuola avevo iniziato a sentire un forte senso di nausea. Lo zaino mi pesava sulle spalle e il calore della primavera inoltrata mi faceva sudare. Mi ero voltato indietro ed ero tornato verso scuola. Bruno e Adriano non si erano arrabbiati. Mi avevano chiamato per un po', poi avevano smesso e Adriano aveva urlato va bene, ci vediamo oggi, giù al Parco.

Nemmeno a Valerio piaceva la scuola. O meglio, gli piaceva prima, perché adesso era alle superiori e diceva che facevano schifo, che si studiava troppo e che in classe non si era amici perché erano tutti troppo presi dallo studio e dalle interrogazioni.

Toccava a lui contare a nascondino, quel giorno. A nessuno andava di farlo, tantomeno nell'ultima partita di sempre, ma avevamo fatto *'a me a te*, il tocco, che era una legge alla quale non si poteva sfuggire.

Pochi giorni prima, alla villa comunale, avevamo trovato in mezzo ai fili d'erba un pacchetto di sigarette. L'aveva visto Adriano, per primo, ma Bruno era stato più veloce e l'aveva preso lui da terra. Se ne stava lì sotto al sole, lucido per l'umidità dell'erba e luminoso per via del sole che si rifletteva sulla pellicola. La scritta azzurrina era consumata ma la si poteva ancora leggere bene: *Chesterfield*. Dentro c'erano tre sigarette. Bruno diceva che il pacchetto era suo perché l'aveva preso lui e Adriano rispondeva che invece no, apparteneva a lui perché era stato lui a trovarlo. Io, come Valerio, non avevo nessun diritto di rivendicazione sul pacchetto e perciò non avevo detto nulla, ma lui era stato più furbo e aveva proposto di darlo come premio a chi l'avrebbe vinto. Dopo una lunga votazione sul tipo di prova da superare per ottenere il pacchetto, avevamo deciso il nascondino, e avevamo anche stabilito che sarebbe stato l'ultimo di sempre, perché chi fuma sigarette non può certo giocare più a nascondino.

Il Parco era un grande interno cortile a forma di T, pavimentato in mattonelle di pietra, nel quale sorgevano tre palazzine (scala A, scala B - che stava alla fine del lato più lungo - e scala C). Un'inferriata verde delimitava i due punti d'accesso al Parco. L'entrata principale era un grosso cancello automatico giallo e verde, sul quale c'era una sirena che faceva un suono rauco ogni volta che si apriva. L'altro

punto d'accesso era dal lato opposto. Vicino alla guardiola sempre vuota c'era un piccolo cancelletto che si apriva con una chiave che veniva data solo a quelli che abitavano *dentro* al parco.

Valerio andò verso il muro di fronte alla guardiola e schiacciò la faccia e gli occhi contro l'avambraccio, che era premuto contro la parete giallina della scala A del Parco.

Uno

Lo disse a voce alta. Io, Bruno e Adriano ci guardavamo silenziosi. Valerio pronunciò il due, poi il tre e il quattro. Nonostante ci giocassimo da anni, scappare e nascondersi non era diventato un automatismo, o comunque se lo era ci mettevamo qualche secondo a ricordarcene. È questo il bello dei giochi, quando si è più piccoli: che non li si dà mai per scontati. Li si vive con più serietà rispetto alla vita vera proprio in quanto giochi, e ogni volta non può che essere questione di vita o di morte.

Quando l'avversario iniziava a contare, mi colpiva sempre una forte ansia, che andava a diminuire mentre l'altro proseguiva. Avere troppo tempo e troppa scelta mi faceva stare male.

Bruno si mosse per primo. Iniziò a camminare chino e si fermò al centro del Parco, all'incrocio con i corridoi che portavano da una parte alla Scala B, girando a destra, e dall'altra alla C. Proseguì dritto e andò verso la C.

Bruno sapeva sempre dove andare. Non sembrava essere spaventato dal peso di essere il primo. Mi piaceva molto l'espressione *sangue freddo*. Se avessi dovuto collegare quelle parole a una persona, quella non poteva che essere Bruno.

Feci anch'io qualche passo, guardandomi continuamente intorno. Alla mia sinistra c'era una lunga fila di auto parcheggiate in maniera ordinata. Solitamente erano quelli i nascondigli più usati: le auto costeggiavano praticamente tutto il perimetro del Parco.

Dieci

Mi fermai di fianco alla Punto verde acqua di don Michele, il meccanico. Era una delle poche macchine dietro le quali non ci nascondevamo mai, perché aveva l'antifurto ed era molto sensibile: bastava appoggiarsi con un po' di forza e quello iniziava a suonare, così dovevamo correre via prima che arrivasse don Michele. L'altra cosa che ci impediva di nasconderci lì dietro era che stava sempre parcheggiata più lontana dal muro rispetto alle altre, perché il meccanico era abbastanza vecchio e quasi cieco, e aveva urtato il muro più volte.

Mi voltai indietro e vidi che Adriano non c'era più. Doveva essersi nascosto vicino a Valerio, perché non l'avevo visto né superarmi né imboccare il corridoio che portava alla scala B, che era esattamente alla mia destra. Così ci andai io. Era l'ala più lunga del Parco e quella più scura: praticamente un vicolo cieco su cui non batteva il sole.

Venti

In alto, sulla mia destra c'era il balcone di casa mia. Vedevo i panni stesi gocciolare. Mamma doveva essere uscita da poco e probabilmente ora era già arrivata a lavoro, per il turno di pomeriggio.

Il mio palazzo era diverso degli altri del Parco, perché non ne faceva parte. Era *dentro* il Parco per la quasi totalità, ma l'entrata stava fuori. Aveva solo tre piani, quelli del Parco ne avevano sette. Il mio palazzo era bianco, gli altri erano gialli.

Continuai a camminare lungo il vicolo fino al portone della scala B, che era chiuso. A nascondino non era concesso nascondersi dentro ai palazzi o di uscire fuori dal cancello. A volte però pensavo di farlo. Non l'avrei mai fatto davvero, non mi piaceva barare e mi assicurava il fatto di avere dei limiti definiti in cui giocare.

Trenta

Il tempo stava per finire e io non avevo cercato nemmeno un posto in cui nascondermi: dovevo sbrigarmi. A pochi passi dal portone c'era parcheggiata un'auto piccola e grigia metallizzata. Corsi dietro alla macchina, lato cofano, e mi inginocchiai. Non mi piaceva affatto come nascondiglio. Ero in fondo al corridoio ed ero dietro l'unica auto parcheggiata su quel lato. Questo voleva dire che se Valerio fosse venuto diretto da me mi avrebbe trovato facilmente. Gli sarebbe bastato piegarsi, anche a una certa distanza, e mi avrebbe visto da sotto l'auto. Ogni volta che vinceva in qualcosa, ci guardava con aria compiaciuta e con un sorrisetto sereno, espirava un'unica volta dal naso come per soffocare una risata e dondolava la testa quel tanto che bastava per farmi desiderare di stampargli la suola della scarpa proprio sulla faccia e rompergli così quel naso che espirava e rovesciargli il sorrisetto sereno.

Mentre ero lì a sperare che Valerio non mi trovasse, sentii un dolore acuto sulla nuca. Mi portai la mano alla testa e mi guardai alle spalle. A terra c'era una molletta di legno. Sollevai lo sguardo al balcone del pian terreno del palazzo, che stava esattamente sopra di me. La signora Rita, con le mani strette attorno alla ringhiera, mi fissava con disprezzo. Il disprezzo era sempre stato reciproco: la odiavamo perché ci sgridava tutte le volte. Smettetela di fare bordello, le puttane delle mamme vostre, urlava. Usciva fuori con la mazza di scopa e la agitava. Sembrava una vecchia strega e sapevamo che era sempre sola a casa e che non ci stava più tanto con la testa. La sua unica compagnia era un cane brutto e vecchio come lei, che ci ringhiava contro ogni volta che ci avvicinavamo al balcone. Noi lo prendevamo in giro abbaiano o miagolando e ridevamo. Poi la signora Rita usciva con la scopa, noi scappavamo e lei ci bestemmiava i morti.

Quella volta, però, per mia fortuna non gridò. Sprizzava odio, lo vedevo. Le braccia le tremavano e aveva il sangue agli occhi.

Quaranta

Mi avete fatto male, signora, le dissi cercando di essere gentile.

Vattene, *scurmacchiato*. Vattene o ti ammazzo. Lo disse quasi sussurrando, scandendo lentamente le parole.

Io me ne sarei anche andato, ma quel giorno non potevo. E poi gli altri mi avrebbero preso in giro, mi avrebbero detto che avevo paura di una vecchia. Io non avevo paura, ma mi era sempre stato detto a scuola e in famiglia che io ero un ragazzino educato e a modo, e mi piaceva che pensassero questo di me. Ma Valerio, Bruno e Adriano l'avrebbero mandata a fanculo senza pensarci e anche io dovevo avere quel coraggio, anche se significava passare per maleducato. Non potevo andarmene e uscire allo scoperto. Dovevo vincerlo, il nascondino.

Ti ammazzo, ti ammazzo, continuava a ripeterlo. Tremava sempre più forte e la sua voce si faceva sempre più simile a un rantolo. Mi faceva paura e rabbia, perché non stavo facendo niente di male. Si piegò su un cesto e prese un'altra molletta, che mi lanciò con più forza. Abbassai di scatto la testa e la molletta sbatté contro il cofano della macchina, lasciando una piccola ammaccatura.

Volevo saltare sul balcone e prenderla a pugni. Istantaneamente raccolsi la molletta da terra e la lanciai contro di lei, cercando di non colpirla. La molletta superò la portafinestra e qualcosa dentro casa della signora Rita fece *crack*.

Cosa hai combinato, cosa hai rotto. Ti ammazzo, la puttana di tua mamma, quella *bucchina*.

Cinquanta

Mancavano dieci secondi.

Andate a fanculo, le dissi, entrate dentro e non uscite più.

La signora Rita, rossa in volto, sembrava avere una crisi isterica. Ansimava forte, a ogni suo respiro pareva che non ne sarebbe seguito un altro. Poi all'improvviso si voltò e tornò dentro casa senza chiudere la portafinestra. Abbassò la serranda velocemente, facendola fermare all'altezza delle sue ginocchia pallide.

Finalmente.

In quel momento il portone scattò, e dopo un istante lo vidi aprirsi cigolando. Mi rannicchiai, pensando alla signora Rita. Ma è impossibile, pensai, era appena entrata in casa.

Infatti, non apparve alcuna vecchia.

Dal portone uscirono due bambine che ridevano. La più alta aveva i capelli legati in una coda di cavallo, sandali rosa e un *hula hoop* in spalla.

L'altra era Livia.

Livia aveva solo un anno meno di me ma pensavo a lei ancora come una bambina, perché era la sorella minore di Adriano e l'avevamo *sempre* trattata da bambina. Ma era bella. D'estate, solo d'estate, aveva i capelli quasi rossicci e le efelidi sulle guance scottate dal sole. Mi piaceva la parola *efelidi* perché suonava bene, meglio di lentiggini. Livia aveva detto ad Adriano che erano due cose diverse e Adriano una volta l'aveva detto a noi, ma lui e gli altri continuavano a chiamarle lentiggini. Quando lui non c'era, si finiva spesso a parlare di Livia. O meglio, erano Bruno e Valerio a parlarne. Dicevano che sarebbe diventata una bella donna, che avrebbe avuto delle belle tette e un bel culo e che un giorno se la sarebbero fatta, a turno o insieme. Io me ne stavo in silenzio e quando mi chiedevano e tu, non te la faresti?, io fingevo una risatina e annuivo, mentre dentro mi sentivo bruciare e desideravo prenderli a pugni tutti e due, a turno o insieme.

Livia parlava poco con noi e noi parlavamo poco con lei. Adriano non la lasciava giocare insieme a noi e quando ci invitava a casa sua le diceva di starsene in cameretta o di andarsi a fare un giro con le sue amiche. Allora lei si chiudeva la porta di casa dietro le spalle. A volte guardava indietro per un attimo e vedeva me che stavo lì a osservarla in silenzio, così mi stringevo nelle spalle e lei per risposta accennava un sorriso gentile.

Adriano aveva notato il modo in cui la guardavo e non mi aveva mai minacciato direttamente, ma spesso, quando se ne parlava, se ne usciva fuori dicendo che se avesse mai visto qualcuno toccare la sorella l'avrebbe ammazzato di botte e rotto la testa. Poi ci guardava tutti, uno ad uno, e dopo qualche istante di silenzio rideva, dicendo che tanto noi non avremmo mai avuto speranze, perché a Livia piacevano i ragazzi grandi e non i bambini come noi. Anche Valerio, secondo Adriano, era troppo piccolo: non di età, ma mentalmente. L'aveva chiamato *pisciaturo* e tutti quanti eravamo scoppiati a ridere. Io, però, che ero il più piccolo del gruppo e avevo solo un anno in più di Livia, la vedevo ancora più lontana.

In parte era per lei che giocavo a nascondino quel giorno; era per lei che volevo vincere il pacchetto di sigarette. Non mi interessava fumare, non ne avevo nemmeno voglia, ma con quel pacchetto sarei sembrato più grande. Magari, con una sigaretta accesa tra le dita e il fumo che mi usciva dalla bocca, mi avrebbe visto come un uomo.

Non mi vide, nascosto dietro l'auto grigia. Non si voltò nemmeno, stava camminando e parlando con Maria, la bambina dell'*hula hoop*, che era spocchiosa e piangeva sempre e per questo non mi era mai andata a genio.

Sessanta

Valerio aveva smesso di contare e io non ero soddisfatto del posto che avevo scelto. Lì dietro mi avrebbe trovato di certo, ma ancora non lo vedevo e non sentivo nemmeno i suoi passi. Era il più lento, quindi aveva dovuto trovare un modo per evitare le gare in velocità durante il nascondino. Inoltre aveva imparato a

prevedere alcune delle nostre mosse abituali, che negli anni avevano iniziato a ripetersi. Ogni anfratto, rientranza o cunicolo all'interno di quell'area pavimentata in pietra grigia e chiusa dentro inferriate verdi, noi quattro l'avevamo calpestato mille volte.

Vidi che il portone della scala B era rimasto socchiuso e non ne fui sorpreso: i gesti di Livia erano sempre delicati e silenziosi e ogni volta accompagnava il portone fino al cardine, poi con il palmo aperto lasciava che si fermasse.

Restai lì fermo per qualche secondo, senza sapere bene cosa fare. Valerio poteva imboccare il corridoio da un momento all'altro e se mi avesse visto mentre mi spostavo per me sarebbe finita subito.

Mi alzai e mi battei le mani sporche sui pantaloni. Diedi un'ultima occhiata attraverso il lunotto posteriore della macchina e invece di correre presi a camminare piano, in punta di piedi.

Valerio sbucò di fronte a me, a circa venti metri di distanza. Non mi vedeva perché guardava dall'altro lato, verso le auto parcheggiate contro il muro. Si abbassò e iniziò a camminare piegato in avanti. Mi accorsi che ero fermo e ripresi a camminare imitando i suoi movimenti, cercando di poggiare i piedi a terra quando lo faceva lui. Quando superò l'incrocio e scomparve dal mio campo visivo, mi voltai e feci gli ultimi passi verso il portone. Lo spinsi piano come avrebbe fatto Livia, cercando di non farlo cigolare, ed entrai. Con la stessa cura mi accertai che non si chiudesse del tutto. Mi spostai oltre la cornice del portone e poggiai la spalla al muro, facendo sporgere il collo per vedere oltre il vetro.

Stavo imbrogliando. Per la prima volta non avevo rispettato le regole del gioco ed ero uscito fuori dai confini stabiliti. Non mi sentivo in colpa, però. Avvertivo un certo senso di piacere, un gusto per qualcosa che non era concesso. E poi nascosto lì probabilmente avrei vinto. Mi sarei salvato. Anzi, avrei aspettato di essere l'ultimo rimasto in gioco, per uscire fuori al momento giusto e andare a vincere, dicendo *salvi tutti* e liberando da eroe anche i miei compagni meno furbi. Avrei vinto il pacchetto con le tre sigarette e tutti, compresa Livia, mi avrebbero ammirato mentre ne accendevo una e la fumavo davanti a loro.

Valerio tornò indietro e riuscii a vederlo di nuovo. Andò verso la guardiola e si mise a tirare la maniglia della porta. La guardiola era abbandonata e gli amministratori la utilizzavano solo come deposito di chissà cosa. Ovviamente era chiusa a chiave, ma non si sa mai. Valerio controllò anche la finestrella, che era lurida e non lasciava vedere niente all'interno.

Lo vidi in quel momento.

Adriano stava strisciando sul tetto della guardiola, esattamente sopra Valerio. Come aveva fatto ad arrampicarsi da solo? Ci eravamo saliti qualche volta, ma sempre aiutandoci. Che qualcuno riuscisse a farlo senza nessun aiuto mi sembrava impossibile.

Eppure lui stava lì, cercando di aderire il più possibile al tetto per non farsi vedere o per paura di cadere.

Valerio parve sicuro che non c'era nessuno dentro la guardiola e si allontanò di nuovo verso la scala C. Adriano lo teneva sott'occhio e iniziò a muoversi meno lentamente. Staccò la pancia dal tetto e iniziò quasi a gattonare. Quando vide che Valerio era abbastanza lontano, si sedette sullo spigolo con le gambe che penzolavano nervose nel vuoto a quasi tre metri d'altezza. Non poteva saltare da lì, sarebbe stato folle.

Il vetro davanti a me s'era appannato e mi accorsi che avevo la faccia praticamente premuta contro il portone. Lo pulii con il polso e tornai a guardare.

Adriano era ancora lì. Guardava verso Valerio, che ormai era di nuovo fuori dal mio campo visivo e doveva essersi allontanato un po'. Adriano non poteva starsene

li ancora a lungo e doveva sbrigarsi se voleva trovare un modo sicuro per scendere da lì. Doveva voltarsi e mettere il piede sulla cornice della porta e poi su quella della finestra. Ma ci avrebbe messo troppo tempo.

Non saltare, pensai.

Adriano si sporse in avanti e poggiò i piedi contro il muro, probabilmente per darsi una leggera spinta.

Non farlo.

Lo fece. Si lasciò cadere e atterrò sui piedi, poi perse l'equilibrio e rovinò a terra lanciando un urlo di dolore. Feci per aprire il portone e correre ad aiutarlo, ma si alzò subito e iniziò a zoppicare verso il muro della *tana*. L'urlo, però, era stato molto forte e Valerio l'aveva sentito. Lo vidi scattare a tutta velocità e, nonostante la distanza, in pochi secondi lo raggiunse. Quando lo superò per raggiungere la tana, Adriano gli si aggrappò addosso e lo trascinò a terra. Valerio era il più alto, ma Adriano era il più grosso. Si stavano aggrovigliando e riuscivo a vedere i muscoli delle loro braccia contrarsi. Io e Bruno non avevamo ancora le forme dei muscoli, le nostre braccia erano diritte e sottili. Io non avevo nemmeno peli sul viso. Già un anno prima, un giorno Valerio mi aveva detto di toccarlo sotto al mento e io l'avevo fatto. Sentivo tutto ruvido e la sua pelle era bollente. I suoi peli erano già duri e robusti. Qualche tempo dopo anche Adriano mi aveva detto di toccarlo sotto al mento e dopo ancora, Bruno. Era il mio turno da mesi.

Adriano cercò di tenere giù Valerio e di alzarsi per arrivare alla tana, ma l'altro lo afferrò da dietro per le braccia e lo spinse a terra.

Fu un lampo.

Bruno comparve dal nulla e superò entrambi correndo velocissimo. Come qualche giorno prima alla villa comunale, aveva iniziato a correre come il vento e quando lo faceva non ce n'era per nessuno. Valerio provò a recuperarlo ma fu inutile.

Bruno arrivò alla tana e urlò *salvi me!*

Mentre Adriano si alzava e cercava di raggiungere gli altri, Valerio arrivò al muro e col fiatone disse *un due tre Adriano*.

Vaffanculo, mi so' fatto male, fu la risposta di Adriano, che aveva preso a massaggiarsi la caviglia.

In pochi istanti la partita si era quasi risolta. Bruno, con la faccia e la maglietta sporche di nero, si era salvato fregando gli altri che erano rimasti ad azzuffarsi. Il salto di Adriano era stato eroico, ma non era riuscito a salvarsi.

Adesso restavo solo io. Bruno era stato bravo, troppo bravo, ma se fossi riuscito ad arrivare al muro senza essere stanato, avrei vinto la partita e il pacchetto. E Livia.

Adriano si sedette a terra e si mise a giocare con il cellulare mentre continuava a toccarsi la caviglia. Bruno si piegò sulle ginocchia vicino a lui e parve chiedergli se era tutto a posto. Poi si rialzò e andò verso la fontanella. Era un rubinetto incastonato nel muro, al quale era attaccato un tubo di gomma gialla tagliato alla lunghezza di un braccio. Iniziò a farsi scorrere l'acqua sui vestiti e sulla faccia. Il tubo l'avevamo messo noi perché capitava spesso di sporcarci e di doverci pulire. All'inizio era della lunghezza normale, qualche metro. Poi un giorno uno degli amministratori lo aveva tagliato, perché noi e gli altri ragazzi del Parco avevamo iniziato a schizzarci e inseguirci per farci il bagno.

Valerio riprese fiato e ricominciò a cercarmi. Non sapevo come avrei fatto a salvarmi. D'un tratto l'idea di imbrogliare e di nascondermi lì dentro mi sembrò insensata. Cosa dovevo fare? Potevo aspettare che arrivasse lì vicino a me e iniziare a correre. Sarei arrivato prima di lui ma mi avrebbe visto di sicuro uscire dal portone e avrei perso automaticamente. Non c'erano più gli altri a poter creare un diversivo. Avrei dovuto fare come Bruno. Mi sentii così idiota a essere rimasto lì a guardare quei due azzuffarsi senza fare nulla.

Valerio imboccò il corridoio che portava a me. Camminava lentamente, come un predatore pronto ad azzannare. Smisi di respirare. Era la fine dei giochi. Aveva vinto lui. Ancora pochi passi, pochi secondi e mi avrebbe visto. Mi accorsi che non avevo calcolato il tempo per aprire il portone e sgusciare fuori. Ma ero pronto a correre. Si avvicinava sempre di più e io stavo per partire. Potevo ancora prenderlo di sorpresa.

A noi due, pensai, un attimo prima che le sirene squarciassero il silenzio.

Ci voltammo tutti verso il cancello automatico che lentamente stava sferragliando, aprendosi al mondo esterno.

L'ambulanza sfrecciò attraverso il Parco e si fermò proprio di fronte a me.

I soccorritori scesero. Uno dei due prese la barella dal retro.

Mi accostai al muro e rimasi a guardare mentre aprivano il portone ed entravano.

Uno di loro mi vide, ma non disse nulla. Non c'era nulla da dire.

I due salirono una sola rampa di scale, i pochi gradini che separavano l'ingresso dal piano terra, e si fermarono di fronte a una porta.

Mi ero sporto a guardare e Valerio mi vide. Non disse nulla neanche lui. Fece solo un sospiro lungo e una faccia cupa. Anche Adriano si era alzato e si era messo al fianco di Valerio. Bruno li seguì.

Aprii il portone e uscii camminando. Superai l'ambulanza e mi misi in riga coi miei amici. Le persone iniziarono a uscire sui balconi.

Dietro di noi un gruppetto di signore coi colli lunghi si faceva man mano più corposo.

Il cancello si era aperto e un'ambulanza aveva interrotto quello che eravamo.

La partita era finita.

Niente vincitori, niente vinti. Niente imbrogli.

La porta era quella della signora Rita.

Quella sera non dissi nulla a mia madre. Era tornata tardi da lavoro e non aveva visto l'ambulanza né la folla che vi si era creata attorno. Andò a cambiarsi in camera sua e io l'aspettai in cucina. Non sapevo cosa fare. Me ne stavo lì seduto, con un blocco pesante tra lo stomaco e la pancia che mi faceva respirare a fatica. Mi scongelò dei bastoncini di pesce e io li mangiai in silenzio. Mi chiese com'era andata la giornata e cosa avevo fatto, e io le risposi che era andata bene e che ero stato con gli altri. Stavamo poco a tavola perché lei di sera non cenava quasi mai e io mangiavo in fretta perché così potevo andare in camera.

Quando inizia la scuola?

Il dodici.

Hai finito i compiti delle vacanze?

Quasi.

Mi raccomando. E per il liceo? Devi pensare a cosa vuoi fare.

Non ho ancora deciso. E poi ho tutto l'anno per pensarci.

Secondo me dovresti fare il classico. Ti ci vedo benissimo lì.

Può darsi.

Pensaci.

Quando finii di mangiare, lei si alzò da tavola e prese il mio piatto. Mi carezzò il collo e andò verso il lavandino. Mi alzai anche io e andai in bagno per lavarmi le mani. Non mi accorsi che la manopola era spostata tutta verso destra. L'acqua era bollente e mi scottai.

Dopo un po', mentre ero sul letto a guardare la TV, sentii i passi di mia madre avvicinarsi alla mia stanza. Bussò alla porta, la schiuse ed entrò solo con la testa.

Buona notte, amore.

‘Notte, mamma.

Richiuse la porta e si allontanò verso camera sua. Io andai alla finestra e la aprii. Sotto di me, il Parco era buio e deserto. Ripercorsi con la mente tutti i momenti salienti della partita a nascondino di quel pomeriggio. Dall’alto, tutto sembrava più semplice. Le distanze apparivano molto più brevi e anche il tetto della guardiola, dove strisciava Adriano, non sembrava essere così in alto. La portafinestra della signora Rita era ancora aperta e dentro sembrava tutto tranquillo. Tornai dentro e spensi la luce. Mi stesi sul letto di pancia, strinsi il cuscino nelle mani e ci premetti la faccia contro perché mi bruciavano gli occhi.

Ho ammazzato la vecchia, pensai. L’ho ammazzata, è morta per colpa mia. Le ho urlato contro e il suo cuore non ha retto. Dovevo stare zitto, dovevo andarmene quando mi ha detto di farlo e invece no.

Iniziai a piangere e mi strinsi i lati del cuscino contro le guance e le orecchie, perché la mia testa era sul punto di scoppiare e non volevo sentire nulla oltre al mio pianto.

La odiavo, la signora Rita. La odiavo ma non volevo ucciderla io. È stata lei a dirmi parole cattive e a minacciarmi. Mi ha lanciato le mollette e mi ha spaventato con quegli occhi cattivi e le mani che tremavano strette attorno alla ringhiera.

E se non fosse morta? Il pensiero mi rincuorò solo per un attimo, perché in realtà sapevo qual era la cosa più importante.

Se non è morta, pensai, potrebbe dire tutto. Potrebbe dire che sono stato io a farle rischiare la vita e che l’ho insultata. Una povera signora anziana e sola. Nessuno mi crederebbe perché sono un ragazzino.

Speriamo che muoia, allora.

Quando io e Bruno avevamo nove o dieci anni passavamo molto tempo nell’edicola che stava appena fuori dal Parco. Eravamo diventati amici del proprietario, Max, che ogni tanto ci regalava qualcosa per ricambiare la nostra assiduità. Ci spendevamo tutte le nostre paghette. Periodicamente entravamo in fissa con una collezione di carte o figurine e quando ci stancavamo - solitamente dopo poche settimane - passavamo alla collezione successiva.

Max si fidava così tanto di noi che a volte, quando doveva fare qualche commissione e noi eravamo lì, ci chiedeva di fare la guardia e di dire a chi fosse entrato che sarebbe tornato subito.

Ero convinto che restare da soli in un’edicola fosse il sogno più grande di ogni bambino: desideravo rubare più di ogni altra cosa. Mi immaginavo sul letto a scartare i pacchetti di figurine o sfogliare tutti i fumetti che fossi riuscito a mettere nelle tasche. Poi però qualcosa mi fermava. All’inizio pensavo fosse il buon senso, ma non lo era. Avevo capito che non avrei avuto alcun rimorso nel commettere un furto, perché tanto si trattava di figurine o poco più e Max non se ne sarebbe mai accorto. L’idea di rubare in sé non mi faceva sentire in colpa. Quello che mi frenava era la paura. Paura di essere scoperto; che Max potesse entrare da un momento all’altro e cogliermi sul fatto. Paura che lo dicesse a mia madre e che lei potesse punirmi, o peggio, che io potessi vederla piangere perché l’avevo delusa. Così facevo prendere tutto a Bruno. Se era lui a rubare io non potevo avere colpe. Mi mettevo di guardia fuori e lui prendeva quello che poteva, si metteva tutto in tasca e nelle scarpe. Quando aveva finito, io ritornavo dentro e mi concedevo il mio innocuo peccato. In un angolo del negozio c’era uno scaffale dedicato alle riviste e sul ripiano più basso c’erano quelle per adulti, con le donne nude. Mi piegavo sulle ginocchia e osservavo le immagini in copertina, senza aprirle e

nemmeno toccarle. Ciò che mi attraeva erano le tette, perché erano belle. Di quello che avevano tra le gambe mi interessava poco e ne avevo appena una vaga idea. Non c'era niente di attraente lì in mezzo. Le tette invece erano tonde e morbide e avevano una bellezza chiara, che non ha bisogno di essere spiegata e che anche da un bambino viene compresa fin da subito.

Perché non ne prendi una, mi chiedeva Bruno.

Non posso.

E perché?

Non so dove metterla.

La metti sotto al letto.

Poi mia mamma la trova.

Allora la nascondi nel Parco.

Lascia stare, Bru'.

Lui sbuffava e non faceva più domande.

Sentivo che non era giusto guardare i giornalotti con le donne nude. Era ancora troppo presto e oltre alla goduria momentanea dovuta alla visione di un paio di capezzoli c'era poco altro. Quello che di lì a pochi anni sarebbe diventato un tormento era ancora una sensazione vaga; appena un'intuizione. Conoscevo il mio destino perché non poteva essere distante da quello dei ragazzi più grandi, che non facevano altro che parlare di sesso e di donne e di culi. Il mio percorso - e di tutti gli altri maschi - era simile a quello delle rondini che in primavera migrano e seguono senza mai sbagliarsi una via che non hanno nella memoria. Nella natura delle rondini c'è l'abilità innata di raggiungere i posti più caldi senza indicazioni, nella natura degli uomini c'è l'attrazione per le tette, e nasce molto prima della consapevolezza del perché.

Il mattino dopo avevo lo stomaco chiuso per quello che era successo e per l'immagine della signora Rita tremante che non riuscivo a staccarmi dagli occhi, ma mi obbligai lo stesso a fare colazione. Come ogni giorno, prima di andare a lavoro mamma mi aveva lasciato una tazza di latte e cacao in frigo, la misi nel microonde e la bevvi insieme a una manciata biscotti. Guardai il calendario appeso alla cucina e mi resi conto che mancavano meno di due settimane all'inizio della scuola. Ero contento perché l'estate ci metteva poco ad annoiarmi e in quei mesi le mattine le passavo sempre da solo in casa a far nulla.

Mi ero messo a fare degli esercizi di matematica assegnati per le vacanze quando sentii chiamare forte il mio nome.

Flavio!

La voce proveniva da fuori. Andai in cucina per aprire il balcone, ma le serrande erano chiuse e ci misi un po' ad aprirle.

Flavio!

La voce ora era un'altra. Uscii sul balcone e vidi Adriano e Valerio che mi guardavano giù nel Parco. Di solito non venivano a chiamarmi di mattina: uscivamo solo di pomeriggio perché fino a dopo pranzo faceva troppo caldo. Avevamo tutti il telefono ma lo usavamo solo per i giochi e per rispondere alle telefonate dei nostri genitori, quindi venivano a chiamarmi a voce alta dal Parco, e quando non rispondevo dovevano uscire dal cancelletto e venire a bussare al citofono.

Che c'è, dissi.

Scendi.

Ma è mattina.

Muoviti, è importante.

Un attimo.

Rientrai e andai a vestirmi. Mi lavai la faccia e i denti e telefonai a mamma per dirle che scendevo. Lei mi diceva che dovevo sempre dirle cosa facevo e con chi ero e gli altri mi prendevano in giro perché loro non dovevano avvisare tutte le volte e quindi cercavo di non farlo mai davanti a loro. Credevo che l'apprensione di mia madre fosse dovuta al fatto che a differenza di Adriano e Valerio io non avevo fratelli, né un padre in casa che le dicesse di stare tranquilla, quindi non mi preoccupavo. Anche Bruno non aveva fratelli, ma lui viveva con i nonni e quindi era diverso.

Una volta davanti al cancelletto, presi dalla tasca la piccola chiave che lo apriva. Non avrei dovuto avere quella chiave, perché era destinata ai soli abitanti del Parco e io ufficialmente non lo ero. Un giorno Valerio, che era più grande e aveva già la sua, mi aveva accompagnato dal ferramenta e avevamo chiesto una copia. Ne facemmo rivestire l'impugnatura con un gommino verde e lungo tutta la strada verso il Parco l'avevo guardata e rigrata soddisfatto tra le dita. Aprire il cancelletto era un momento che assaporavo ogni volta, perché a dodici anni non si hanno tante cose e una chiave, che è un oggetto da grandi e che conferisce un certo potere, mi sembrava un tesoro inestimabile. Il solo atto di metterla nella serratura e farla scattare mi faceva sentire più grande, perché stavo valicando un confine ben preciso, stabilito dagli adulti per gli adulti.

Adriano e Valerio mi stavano ancora aspettando sotto al balcone di casa mia. Ci salutammo con un cenno della testa.

Che succede?

Abbiamo avuto un'idea, rispose Valerio.

Che idea?

La signora Rita. Quella stronza ci rompe sempre le palle e l'altra volta ha lanciato ad Adriano una mazza di scopa. Per poco non l'ha preso in faccia.

Avvertii che avevano in mente qualcosa che non avremmo dovuto fare. Che *io* soprattutto non avrei dovuto fare.

Sì... me lo ricordo.

Perciò abbiamo pensato questa cosa.

Quale cosa?

I due si incamminarono verso la scala B e la situazione non mi piaceva. Controllavo che alle finestre e ai balconi non ci fosse nessuno, così che non pensassero che stavamo tramando qualcosa. Agli altri non avevo detto nulla di quanto era successo mentre Valerio contava. Di loro mi fidavo ma avrebbero potuto dirlo ai loro fratelli, sorelle o genitori. E se poi la signora Rita fosse morta sarebbe stato ancora più difficile per loro tenere il segreto. Oppure avrebbero potuto giudicarmi e farmi sentire cattivo, più cattivo di loro e io non lo ero.

Arrivammo al portone del palazzo dove il giorno prima mi ero nascosto cercando di imbrogliare e dove poco dopo erano entrati due uomini con dei giubbotti arancioni e una barella. In alto, al quarto o quinto piano, una donna scuoteva un lenzuolo bianco al vento, che lo faceva ondeggiare e gonfiare senza un ordine, come quando hai la bocca piena d'acqua e la sposti tra le guance.

Stasera entriamo a casa della vecchia, disse Valerio. Con gli occhi indicava la finestra ancora aperta della signora Rita.

Al pomeriggio, dopo pranzo, andai a casa di Bruno. Quando ero lì, sua nonna ci faceva sempre l'uovo sbattuto con il marsala o con il caffè, diceva che facevano così colazione quando lei era bambina. A me il sapore non piaceva granché, ma lo assaggiavo sempre volentieri perché a me il caffè mamma non lo faceva bere. Io e Bruno giocammo a *Tekken* alla PlayStation e vinse lui tutte le partite. A me

divertiva giocare ai videogiochi da solo, quelli con la trama e in cui bisognava esplorare e andare avanti contando solo sulle forze del protagonista. In quelli a due, Bruno vinceva sempre contro me e gli altri.

Quando il sole iniziò a calare, io e Bruno uscimmo da casa sua e salimmo al settimo piano del palazzo, dove c'era una porta di ferro che permetteva di accedere al tetto e di fianco alla porta c'era un vaso pieno di terriccio dal quale spuntava una pianta piena di foglie scure. Bruno mise la mano lì in mezzo e ne tirò fuori la chiave per aprire la porta di ferro.

Vuoi aprire tu? Chiese lui.

No, magari la prossima volta. A te l'onore.

Da lassù si vedeva tutta Marano perché il Parco stava sulla parte più alta della città, che sorgeva ai piedi della collina dei Camaldoli. Da quando Bruno aveva trovato la chiave, quello era diventato il nostro posto. Salivamo spesso su quel tetto e avevamo nascosto dietro a una grondaia delle carte per giocare a Scopa e un pallone, il *Supersantos*. Ci sedevamo sul cornicione rosso del palazzo, dalla parte opposta al Parco, con le gambe penzoloni nel vuoto e ai nostri piedi una città che ci considerava solo bambini. Alla mia sinistra c'era la Parrocchia, con la croce che sveltava ancora spenta nel cielo tiepido, in attesa del buio per illuminarsi d'azzurro.

Bru', ma tu pensi che è una buona idea farlo?

Non lo so.

E perché lo facciamo?

Non lo so. Però sembra divertente.

A me non va di entrare in una casa senza permesso.

Non c'è nessuno lì, Flavio. Quindi non ci serve il permesso.

È una cazzata.

Non devi venire per forza.

No... se andate voi, vengo pure io.

Perché?

Perché siamo amici, no?

No.

No?

Siamo fratelli, Flavio. Ricordatelo.

In quell'istante pensai di dire tutto a Bruno, della signora Rita e di quello che era successo. Fui distratto solo dal cielo, che adesso era rosa davanti a noi. Ancora qualche ora e saremmo scesi nel Parco, a fare quel che c'era da fare. Avevo detto a mamma che sarei restato a cena da Bruno e che sarei tornato un po' più tardi.

Da quell'altezza riuscivo a vedere le persone che camminavano in strada, piccole come le gocce d'acqua su un parabrezza. Si muovevano allo stesso modo, rallentando e cambiando direzione. Altre invece stavano ferme e provavo a spostarle con le dita, ma non ci riuscivo esattamente come con le gocce d'acqua sul parabrezza, perché io stavo da un lato e le gocce stavano dall'altro. Le mie gocce preferite erano quelle che scivolavano lungo una superficie che dopo un angolo diventava orizzontale e non cadevano, continuavano a restare aggrappate contro la gravità. A volte succedeva su di me, quando lavavo le mani e dimenticavo di tirare su le maniche e le gocce prendevano e mi salivano lungo i polsi fino a bagnarmi il maglione.

In strada, che camminava verso il Parco, mi sembrò di vedere Livia insieme a sua madre. Me ne accorsi perché i suoi capelli sembravano infuocarsi alla luce del tramonto, e poi riconoscevo la sua andatura, che somigliava poco a quella di una goccia perché era più morbida ed elegante. Potevo immaginare il suono dei passi delle persone che camminavano in città, tranne i suoi. Anche se avessi potuto

fluttuare verso di lei in quel momento, e mi fossi fermato a un passo dalle sue scarpe, ero certo che non avrei sentito alcun rumore. Livia non era una goccia perché anche se avessi allungato le mani verso di lei in quel momento, con le maniche abbassate, lei non sarebbe risalita lungo i miei polsi.

L'aria della sera era ancora tiepida, ma alcune folate di vento autunnale mi facevano venire i brividi e mi gelavano gli stinchi e le ginocchia nude. Mentre io e Bruno eravamo seduti su due scooter parcheggiati di fianco al suo portone, mi accorsi che forse la stagione dei pantaloncini corti era finita. Vedemmo Adriano uscire dal suo palazzo alle dieci e mezzo e dopo pochi minuti arrivò anche Valerio. Scusate il ritardo, disse, stavamo ancora a tavola.

Quindi lo facciamo? È deciso?, chiese Bruno.

Deciso. Entriamo e vediamo cosa c'è.

Però non prendiamo nulla, giusto?

Non lo so. Magari troviamo qualcosa di interessante, no?

È già un reato entrare a casa delle persone. Rubare anche mi sembra troppo, dissi io.

Flà', te l'abbiamo già detto, rispose Adriano, se non te la senti non venire. Non sei obbligato.

Ho capito, ho capito. Ho detto che vengo.

Ma la vecchia? Qualcuno sa qualcosa?, disse Bruno

Mamma ha detto che non è morta ma che poco ci manca. Dice che non sanno se si riprende. Ha avuto un infarto e un *intus*.

Un *intus*?, chiesi io.

Sì, un *intus*. È una malattia grave, disse Adriano.

Si dice ictus, *strunz*, disse Valerio.

E io che ne so.

Lo ha avuto anche mia nonna, anni fa. È morta così.

Non sapevo bene cosa pensare riguardo la signora Rita. Sapere che era ancora viva mi aveva sollevato, all'inizio. Poi avevo pensato al fatto che avrebbe potuto accusarmi in qualunque momento di ciò che le era successo. La notizia della nonna di Valerio che con quell'ictus c'era morta mi faceva ancora sperare che la vecchia non si riprendesse. Non volevo più sentire la sua voce stridente, i suoi insulti e bestemmie e il latrato continuo di quel brutto cagnaccio che aveva con sé. Merda, pensai, non avevamo pensato alla bestia.

Ragazzi, dissi, ma il cane? Dove sta adesso?

Non so, rispose Valerio, ma sicuro l'avrà preso qualcuno.

Ne sei sicuro?

Be', sì. Ti pare che lo lasciavano lì da solo? Gli ambulanziere l'hanno visto per forza quando hanno portato via la vecchia e lo avranno detto ai condomini.

Pensandoci bene, Valerio doveva avere ragione. Era impossibile che l'avessero lasciato lì in casa e poi l'avremmo sentito. Avrebbe abbaiato e ringhiato per tutto il giorno senza mai fermarsi. Invece da quella specie di grotta sembrava diffondersi solo il silenzio, lì non c'era nessuno e forse non ci sarebbe mai più stato.

Arrivammo sotto al suo balcone abbastanza certi che nessuno ci avesse visti. La portafinestra era ancora aperta e la serranda era abbastanza sollevata da permetterci di strisciare dentro uno alla volta.

Salgo prima io, disse a bassa voce Valerio.

Adriano voltò le spalle al balcone e mise le mani una sopra l'altra coi palmi rivolti verso l'alto. Valerio si aggrappò con le mani alla ringhiera del balcone e mise il piede sulle mani di Adriano, che lo spinsero oltre il parapetto. Una volta in piedi,

Valerio tese la mano all'altro e lo trascinò su, poi fu il turno di Bruno che si arrampicò agilmente senza farsi aiutare. Afferrai la mano di Valerio mentre guardavo verso casa mia: la luce in cucina era ancora accesa, chissà cosa stava facendo mamma.

Adriano volle entrare per primo. Si accovacciò e strisciò sotto la serranda.

Lo sentimmo rimettersi in piedi e fare qualche passo.

Allora?, disse Valerio.

Allora non si vede un cazzo, è tutto buio, rispose Adriano, passatemi la mia torcia.

Io e Bruno ne avevamo prese altre due da casa sua. Valerio si piegò sulle gambe e fece passare la torcia dall'altro lato. Adriano la scosse un po' tra le mani e poi l'accese. L'aveva accesa verso di noi, perché il fascio colpì i piccoli fori della serranda e mi abbagliò per un istante.

Madonna, che schifo qua dentro.

Entriamo anche noi, dai.

Dentro casa l'aria era quasi irrespirabile. Bruno e io accendemmo le torce e le puntammo in giro. Il pavimento a piastrelle beige era ricoperto da un sottile strato di polvere e qua e là erano sparsi dei piccoli cumuli scuri che a Valerio sembravano merda. Su un lato della stanza c'erano i fornelli e un frigorifero basso, un modello vecchio. Davanti a noi c'era un tavolo di legno rettangolare con quattro sedie intorno. Dall'altro lato, un piccolo divano rattoppato, con la spugna gialla che fuoriusciva da alcuni cuscini, dava su un televisore *Mivar* grigio dagli spigoli morbidi poggiato su un mobiletto con le ante di vetro. Il buio intorno a noi rendeva ancora più evidente il profondo silenzio che aleggiava nella casa. Alle pareti erano appese molte fotografie color seppia incorniciate nel legno. Una era un ritratto della vecchia di quando ancora non era vecchia. L'espressione crudele era la stessa e il sorriso mostrato nella foto sembrava più il ghigno di qualcuno che sa qualcosa più di te. Un'altra foto ritraeva una famiglia: il padre stava in mezzo, allampanato e con le spalle strette, con un completo gessato largo e i capelli scuri e lisci buttati tutti da un lato; cingeva con un braccio una donna bassa, con gli occhi spenti e il pancione che doveva contenere l'ultimo dei sette figli che andavano a contornare la fotografia. Avevo riconosciuto la signora Rita in una delle bambine, la seconda più bassa. Aveva due grosse trecce ai lati della testa e una gonna ricamata. Pareva avere la mia età. Forse, pensai, qui non era ancora cattiva.

Qui dentro non c'è niente. Ma che mangiava quella?

Adriano aveva aperto il frigorifero e una luce bluastra era colata nella cucina e sulle nostre facce.

È sempre stata secca. Secondo me non mangia niente, rispose Valerio, che piegato sulle ginocchia e controllava dentro il mobiletto sotto al televisore.

Andiamo a vedere le altre stanze, disse Bruno, qui abbiamo già visto tutto.

Secondo me perdiamo tempo, dissi io, possiamo anche andarcene.

Non rompere il cazzo, rispose Adriano, ormai siamo entrati, uscire ora non ha senso.

Non mi piaceva stare lì dentro. Era casa di qualcun altro e quel posto aveva qualcosa di sbagliato e negativo. L'aria era diventata fredda e dal balcone non entrava un soffio di vento.

Allora, disse Valerio, oltre alla cucina ci sono tre porte nel corridoio. Le controlliamo insieme o ci dividiamo?

Insieme, disse Adriano.

Che c'è? Ti caghi sotto, eh?

No, ma se siamo tutti nessuno può fare il furbo e prendersi qualcosa senza dirlo agli altri.

Come vuoi.

Entrammo nel corridoio. C'erano altri mobiletti sparsi che sembravano piccoli altarini. Sopra c'erano rosari, fotografie da tomba con gli sfondi azzurri finti e piantine morte. Sulla sinistra c'era la prima porta. Era di legno e in mezzo c'era un rettangolo di vetro opaco.

Chi la apre?

Facciamo il tocco, dissi io.

Ma quale tocco, faccio io, disse Bruno. Si fece spazio tra di noi e avvolse lentamente la mano attorno alla maniglia d'ottone. Si voltò verso di noi e ci guardò tutti divertito. Mi sentii stupido perché dovevo sembrare spaventato, con lo sguardo serio e il respiro veloce. Abbassò la maniglia piano, poi diede una spinta improvvisa e tutti, tranne lui, facemmo un passo indietro. Bruno non trattenne le risate.

Coglioni, è il bagno.

Si fece da parte ed entrammo uno alla volta. La vasca era di quelle antiche, tonda e con i piedi di metallo dorato. Dentro era tutta scrostata, con delle macchie scure che la percorrevano fino allo scarico. Valerio sollevò la tavoletta del gabinetto e la richiuse subito con un conato di vomito.

Che schifo, disse, puzza di morto.

Ma era così importante aprire il cesso?, chiese Bruno.

E quello è suo fratello. Vero, Valè?, rispose Adriano.

Mi misi la mano sulla bocca per non ridere. Valerio rispose con una smorfia e con un applauso finto.

Non facciamo rumore, dissi.

Vabbè, qua non ci sta niente, disse Valerio, andiamo.

Uscirono tutti e io mi misi di fronte allo specchio del bagno, puntando la torcia davanti a me. Non riuscivo a vedere la mia faccia nello specchio, solo il fascio di luce e i miei contorni.

Che stai facendo, disse Bruno da fuori.

Niente.

Uscii anche io. Adesso c'erano due porte. Una sempre a sinistra e l'altra più avanti, sulla destra.

Questa la apro io, disse Valerio. Ci piazzammo di fronte alla porta con lui davanti. Prese la torcia da Bruno, tirò giù la maniglia e la spinse con un calcio. Quello che c'era di fronte a noi era uno stanzino strettissimo, con scaffali pieni di robbaccia fino al soffitto. C'erano scope, palette, detersivi che con tutta probabilità non erano mai stati usati. Una catasta di stracci e panni rischiò di caderci addosso dopo che la porta c'era andata a sbattere contro. La tenemmo con le mani e lentamente la rimettemmo in equilibrio. Iniziammo a rovistare tra i ripiani in cerca di qualcosa di interessante. Io mi piegai sulle ginocchia e cercai per terra e negli angoli. Puntandomi la torcia sulla mano, mi resi conto che l'unica cosa che avevo trovato era tanta polvere.

Non ci sta niente nemmeno qua, disse Bruno.

Ma 'sta vecchia tiene solo la *cazzimma* in casa?, chiese Valerio.

Il rumore di qualcosa di pesante che cade ci bloccò il respiro. Io, Bruno e Valerio ci guardammo senza dire una parola, con gli occhi sbarrati.

Adriano.

Corremmo tutti in cucina, il rumore era venuto da lì.

Dove cazzo sta Adriano?, disse Valerio.

Adrià!, esclamai.

Cos'è caduto?

Non lo so, qua sembra tutto in ordine.

Poi sentii strisciare qualcosa e mi avvicinai piano al televisore. Qualcosa grattava dietro alla poltrona. Valerio mi fece segno con la torcia di andare a controllare, ma io ero fermo e non riuscivo a muovermi. Bruno mi superò, mi prese la torcia dalla mano e il raggio prese a tremare. Anche lui, per la prima volta, era spaventato. Quello che c'era dietro alla poltrona grattava sempre più forte e io mi accorsi che non stavo respirando. Valerio era vicino ai fornelli e teneva in mano un grosso coltello da cucina che doveva aver preso dal ripiano. Bruno diede un calcio alla poltrona e il rumore s'interruppe. Fece sporgere lentamente il collo oltre la poltrona, quando da lì dietro qualcosa si alzò e Bruno cadde all'indietro con il culo per terra, facendo rotolare via la torcia. Ci fu un rantolo e un lampo di luce mi accecò per un istante prima di levarsi verso il soffitto. Adesso la luce illuminava in maniera spettrale i contorni del viso di Adriano, che riuscì a trattenere l'espressione seria solo per pochi attimi e poi scoppiò a ridere. Ripresi a respirare e il cuore mi batteva a mille.

Ma sei deficiente?, disse Bruno che intanto si stava rialzando.

No, è proprio stronzo, risposi io.

Adriano continuava a ridere e con la sua torcia illuminava le nostre facce, che dovevano sembrare terrorizzate.

Sei un coglione, disse Valerio, ma ti pare normale fare 'ste stronzate?

E menomale che non dovevamo fare casino, continuò Bruno.

Dai *guagliù*, stavo scherzando. E poi qua dentro non ci sta niente, mi annoiavo.

Bruno raccolse l'altra torcia da terra, che intanto si era spenta. Le diede un paio di colpi e poi disse hai visto? Si è rotta.

E che fa, prendi la mia, disse Adriano porgendogli la torcia. Bruno la prese e si batte le mani sui pantaloni.

Il pavimento è sporchissimo, che schifo.

Vabbè, disse Valerio, adesso possiamo continuare? Ci manca ancora una stanza e si sta facendo tardi.

Allora sbrighiamoci, dissi io. Abbiamo solo due torce, quindi restiamo vicini e muoviamoci piano. Non rompiamo nulla.

Imboccammo di nuovo il corridoio e arrivammo fino alla fine. Sulla destra c'era l'ultima porta.

Chi la apre?, chiese Adriano.

Faccio io, dissi.

Non ne potevo più di stare in quella casa e non vedevo l'ora di uscire all'aria della sera. Bruno e Adriano avevano le torce e si misero dietro di me, con Adriano alle loro spalle.

Restai per fermo per qualche secondo, con la mano chiusa attorno alla maniglia fredda della porta. Spinsi la porta e vidi la camera da letto della signora Rita.

Oh, Fla'. Entra.

Mi accorsi che ero fermo sulla soglia della stanza e che gli altri stavano aspettando me. La camera sembrava stranamente pulita e ordinata, come se la vecchia, prima di sentirsi male, avesse avuto la premura o il tempo di pulire solo quella. Il letto era in ordine, con le lenzuola senza pieghe e i cuscini sistemati in maniera perfetta. C'era un grosso armadio di legno che occupava tutta la parete destra della stanza, e un altro mobile vicino alla porta, con sopra altre fotografie e rosari e un cofanetto d'argento chiuso. Chiesi a Bruno di illuminare meglio il mobile e mi soffermai sulle fotografie. Ritraevano tutte un uomo, a volte solo e a volte con la giovane signora Rita. Le immagini erano molto vecchie, di almeno quaranta o cinquant'anni, e lì la vecchia non sembrava averne più di trenta. L'uomo era rasato ed elegante. Lei era diversa. I suoi occhi sembravano meno sottili, più vivi e il sorriso che mostrava pareva sincero. Erano veramente belli insieme e d'un tratto

mi sentii triste, perché avevo sempre immaginato la vecchia sola, incapace di sorridere come me. Anche mia madre mi raccontava che anche quando lei era bambina la signora Rita era già - o ancora - sola e cattiva. Forse quell'uomo era andato via o era morto. Non le aveva lasciato figli, perché nessuno ne aveva mai visti e in casa non avevo visto alcuna foto recente.

Forse, pensai, è per questo che è cattiva. Mi chiesi anche io cosa potesse significare perdere qualcuno di così importante senza che ti lasci nulla, se non qualche foto sbiadita da guardare giorno dopo giorno appena svegli e prima di andare a dormire.

Guardate qua, disse Valerio.

Aveva aperto il cofanetto d'argento e teneva tra le mani degli anelli luccicanti. C'erano anche braccialetti, orecchini e collane. Una decina di pezzi in tutto che sembravano essere le uniche cose di valore in tutta la casa.

Questo me lo prendo io, disse Adriano mentre mostrava un anello con una pietra trasparente in cima.

Eravamo d'accordo, dissi io, non prendiamo niente.

Flà', ma che te ne frega? Prendi qualcosa pure tu, no?

Perché dovremmo? Che ce ne facciamo?

Li vendiamo e ci facciamo i soldi.

Ah sì? E a chi li vendiamo? E poi, chi dovrebbe prendere dei gioielli da dei bambini?

Criaturo sarai tu, Flaviè. Quando ti crescono i peli poi ne parliamo.

Quanto sei divertente, Adrià. Posa 'sto anello.

E perché, sennò che fai?

Si avvicinò a me e abbassò la testa per mettersi alla mia altezza.

Oh, guagliù, disse Bruno mettendosi tra di noi, non facciamo cazzate.

E tu dici a Flavio che si fa i cazzi suoi.

Adrià, dissi io, fai quello che vuoi tu. Non mi interessa.

Io penso, intervenne Valerio, che la vecchia di ste cose non se ne fa niente. E poi non dobbiamo prendere tutto, secondo me non si accorge di niente. E poi è da vedere se torna o no qua. Magari muore e 'ste cose chissà chi se li prende.

Questo è vero, rispose Bruno, non ha nemmeno parenti, pare.

Guardai Bruno stupito e lui abbassò lo sguardo. Non dissi niente.

Valerio prese un bracciale dorato dal cofanetto e lo poggiò sul mobile. Adriano mise l'anello lì di fianco. Bruno prese una catenina sottile, con una perla nel mezzo, e la poggiò vicino agli altri due gioielli.

Ecco qua, disse Valerio, non sono niente per lei. Manco se ne accorge. Stai sereno, Flà'.

Vabbè, mo ce ne possiamo andare, no?, disse Bruno, si sta facendo tardi.

Aspettate, diamo un'occhiata all'armadio e al resto della stanza, rispose Valerio.

Costeggiò il letto fino al grande armadio e aprì un'anta. Adriano ne aprì un'altra e si mise a rovistare. Sembravano esserci solo poche vesti, lenzuola e asciugamani. L'armadio era semivuoto. Forse, pensai, quando c'era l'uomo delle foto, un armadio così grande aveva un senso. Superai il letto e mi guardai in giro per noia. Non vedevo l'ora di uscire da lì. Chiesi a Bruno di passarmi la torcia e lui la fece volare da un capo all'altro della stanza, facendo roteare il fascio di luce produsse per un attimo una breve tempesta di lampi. La presi al volo e mi inginocchiai. Volevo controllare sotto al letto. Magari un mostro ci avrebbe fatti scappare tutti e avrebbe spaventato gli altri, che non si sarebbero più permessi di rubare nelle case degli altri. Magari c'avrei trovato la vecchia, che ci aveva organizzato una trappola per dimostrare finalmente che eravamo dei delinquenti. L'avrebbe detto alle nostre mamme e alla mia in particolare. Le avrebbe detto che Flavio era un criminale e

l'aveva quasi uccisa senza pietà. Sollevai il lembo del lenzuolo che sfiorava il pavimento e puntai la torcia sotto al letto.

Ci fu un guaito. Poi la luce andò a sbattere contro gli occhi del cane, che ringhiò e in un attimo fu con le fauci aperte a pochi centimetri dal mio viso. Mi lanciai indietro e urtai con la testa contro il muro. Gli altri erano già corsi via dalla stanza e sentivo i loro passi sempre più lontani. Mi alzai e la torcia mi cadde dalla mano schiantandosi a terra. Ero al buio e cercai di ricordare la planimetria della casa per orientarmi.

Ragazzi, cercai di urlare il più piano possibile. Ero stordito dal colpo alla testa e tutto intorno a me girava veloce. Il cane abbaia e respirava forte e io lo sentivo sempre più vicino. Riuscii a trovare il corridoio e vidi la cucina e la luce flebile della torcia di Valerio. Mentre correvo inciampai in un mobiletto e ci fu un gran fracasso. Vidi Valerio e Bruno sgusciare sotto alla serranda della portafinestra e sentii le loro voci confuse imprecare perché Adriano, che era più grosso, era rimasto incastrato. Ero arrivato in cucina e mi guardai indietro per cercare il cane, ma non c'era. Quando mi voltai di nuovo verso la portafinestra, vidi il piede di Adriano scivolare dall'altra parte e in un attimo la serranda calò fino al pavimento. Mi avventai sul lato della portafinestra, ma il nastro era bloccato e per la stizza diedi un pugno sulla serranda. Ero chiuso dentro.

Guagliù, dissi, Guagliù!

La luce della torcia entrava dai forellini ma non ci fu risposta. Il cane riprese ad abbaire e sentivo il suo respiro nelle orecchie. Mi sedetti a terra, con la schiena contro la serranda e mi coprii le orecchie perché non riuscivo più a sopportare quel latrato. Era tutto finito. Il cane mi avrebbe ammazzato e sarei morto in casa della vecchia. Morto io e non lei. Sarebbe tornata a casa e mi avrebbe ritrovato lì e sarebbe scoppiata a ridere, avrebbe finto di essere triste davanti a mia madre e lei sarebbe stata enormemente delusa dal comportamento di suo figlio, ammazzato da un cane che cercava solo di proteggere casa sua. Sentii le zampe graffiarmi le gambe e il fiato sul collo. Lo spinsi indietro con le braccia e con i piedi e mi misi una mano davanti alla bocca per non urlare. Mi raggomitolai a terra, volevo solo che tutto finisse in fretta. Ammazzami, pensai, finiscimi, cane di merda.

Ci fu un rumore e sentii il vento della sera sul collo. Un'ombra entrò nella stanza e diede un calcio secco al cane, che fu sbattuto all'indietro guaendo. Le mani dell'ombra mi si chiusero attorno alle braccia e iniziarono a trascinarci fuori. La voce di Bruno chiamava il mio nome e mi chiedeva se stavo bene, ma io non risposi.

Quando entrai casa, andai subito in bagno e mi lavai la faccia. Ero tutto sudato e le dita mi tremavano ancora. Avevo la faccia bianca e ci misi un po' per tornare a respirare normalmente. Andai in camera mia e mi stesi sul letto con ancora i vestiti addosso. Dopo poco, mia madre aprì la porta.

Flavio, tutto bene?

L'avevo svegliata, perché aveva gli occhi socchiusi e la voce rauca.

Tutto bene, mamma.

Ma che ore sono? Quando sei tornato?

Sono tornato da poco.

Lei guardò l'orologio appeso sopra alla mia scrivania.

Ma è mezzanotte passata, dove sei stato?

Da Bruno, te l'ho detto. Ho cenato da lui.

E a quest'ora si torna a casa?

Non risposi.

Oh, Flavio, guardami.

Mi voltai verso di lei.

Sicuro che è tutto a posto?

Sì, ma'. Scusa, ma ci siamo messi a giocare alla Play e non mi sono accorto che si era fatto tardi.

Va bene, adesso però mettiti a dormire, e mettiti il pigiama. Non stare sul letto coi vestiti sporchi.

Okay. Buona notte, ma'.

Buona notte, amore.

Mi carezzò la guancia e mi diede un bacio sulla fronte, poi uscì dalla stanza chiudendo lentamente la porta. Mi misi il pigiama e misi i vestiti nella cesta dei panni sporchi. Avevo dei graffi sulle gambe e sulle braccia, perciò andai in bagno e presi una bottiglietta di acqua ossigenata da un mobiletto. Per fortuna mamma non li aveva notati. Chiusi il coperchio del gabinetto e mi ci sedetti sopra. Mi tirai su le maniche e i pantaloni, poi versai l'acqua ossigenata sulle varie ferite. Quella che avevo sul braccio destro era un po' più profonda e bruciò di più. Rimasi a fissare la schiuma bianca che si formava su tutta la superficie del taglio. Lentamente, tutte le bollicine sparirono e mi accorsi che me ne stavo seduto lì da un po' senza far nulla.

Rimisi la bottiglietta d'acqua ossigenata al suo posto e tornai in camera mia. Mi era arrivato un sms di Bruno sul telefono, diceva: *tutto apposto?*

Spensi il cellulare e mi misi a letto sotto alle lenzuola, nonostante il caldo, per evitare che mia madre potesse vedere i graffi al mattino mentre dormivo. Erano scappati senza di me. Mi avevano lasciato dentro quella casa da solo, senza aspettarmi. Mi misi una mano dietro alla nuca per controllare la botta. Faceva un po' male ed era gonfio. Avevo davanti agli occhi la serranda chiusa e la luce della torcia che ci passava attraverso; il buio soffocante di quella casa e l'odore di stantio. Come avevamo potuto dare per scontato che il cane sarebbe stato affidato a qualcun altro? Che si sarebbe fatto vedere dai soccorritori e portare via così? Per anni non aveva fatto altro che abbaiarci e ringhiarci contro, per difendere la sua casa e la sua padrona e noi l'avevamo sottovalutato. E se non gli avessi puntato la torcia contro forse non si sarebbe nemmeno svegliata quella bestia vecchia e sorda. Mi ero lasciato trascinare dagli altri. Ero convinto che fosse un'idea del cazzo fin da subito, ma non mi ero opposto abbastanza ed ero colpevole quanto loro. Loro che avevano lasciato indietro un amico. Solo Bruno era tornato, ma era tardi. Mentre scappavamo da lì sperai che nessuno si fosse affacciato a vedere cosa avesse scatenato quel baccano. Solitamente il cane abbaiava solo di pomeriggio perché c'eravamo noi e gli altri bambini in giro per il Parco, ma sentirlo latrare così di sera poteva essere sembrato strano a qualcuno. Fortunatamente, una volta uscito non avevo visto un'anima viva in giro, ma non ero tranquillo lo stesso. Senza contare che, se la vecchia fosse tornata a casa, avrebbe trovato la serranda rotta, i suoi gioielli fuori dal loro cofanetto e qualcosa di distrutto in corridoio, forse un vaso. Non avevamo rubato nulla e forse sarebbe stato proprio quello a incastrarci. Avrebbe sospettato sicuramente di noi, di me.

Gli altri mi avevano chiesto più volte se stavo bene, mi avevano chiesto scusa per avermi lasciato lì, ma dicevano che era buio e pensavano che fossi con loro. Si erano accorti della mia assenza solo una volta fuori e non mi avevano sentito chiamarli. Non sapevo bene cosa pensare, ma decisi di fidarmi. Loro erano i miei amici, i miei unici amici. Avevo solo loro da anni. E poi, Bruno era davvero tornato indietro a salvarmi, aveva dato quel calcio al cane e mi aveva portato fuori. Ancora una volta lui era stato il più lucido. Quel cane non era grande, né così pericoloso. Era un meticcio vecchio e tozzo. Mi ero lasciato prendere dalla

paura, dal buio e dalla fretta di scappare. Adesso stavo bene e forse le cose si sarebbero risolte per il meglio. Sarebbero arrivati settembre e la terza media e la vita avrebbe continuato a scorrere senza intoppi. Non mi ero reso conto di essere stanchissimo e lentamente tutto si annebbiò. Ricordo che, prima di addormentarmi, ripensai all'uomo nelle foto in camera da letto. Sorrideva, e lei con lui. Sembravano felici.

Conobbi Bruno, Adriano e Valerio che avevo sei o sette anni. Era la festa di compleanno di Bruno, mia madre mi ci aveva portato perché ci eravamo appena trasferiti nel palazzo bianco che dava sul Parco e io non conoscevo nessuno. Le nostre famiglie, invece, si conoscevano da tempo, perché in quella zona di Marano tutti si conoscevano e i nostri genitori e zii erano stati tutti amici d'infanzia.

A casa di Bruno, quel giorno, c'erano tanti bambini e tanti volti che in futuro avrei dimenticato, tranne i loro tre. Alla festa c'era anche un mago che stava dietro a un leggio con una giacca verde luccicante e un cappello dello stesso colore. Aveva una bacchetta nera in mano che al suo comando diventava molle. Mentre ero seduto lì davanti, a gambe incrociate e completamente rapito dai trucchi del mago, due bambini presero ad azzuffarsi sul divano. Erano uno sopra l'altro e quello sopra continuava a tirare calci e pugni, mentre l'altro piangeva e cercava di divincolarsi. Non avevo mai visto due bambini picchiarsi, quindi mi alzai per andare a osservarli più da vicino. Ero a un passo da loro quando si accorsero di me. Quello sotto smise di piangere e iniziò a guardarmi in silenzio, mentre l'altro si alzò e io feci qualche passo indietro.

Come ti chiami?, disse il bambino.

Flavio, risposi.

Perché ci guardi?

Non lo so.

Le vuoi pure tu?

L'altro bambino si era alzato e si mise di fianco all'altro, poi entrambi cominciarono ad avvicinarsi. Non c'erano adulti nella stanza, e gli altri bambini erano tutti presi dal mago, che era troppo concentrato per notarci.

No, volevo solo vedere da vicino. Non avevo mai visto due picchiarsi, dissi arretrando.

E adesso ti picchiamo noi, non ti preoccupare.

Mi misi le braccia davanti alla faccia per proteggermi. Stavano per colpirmi quando Bruno si mise tra di noi. Sapevo che era lui perché poco prima ero andato a fargli gli auguri e c'eravamo presentati.

Lasciatelo stare, disse, lui è amico mio.

Ma quando mai, io non l'ho mai visto, rispose uno dei due.

Davvero. È che si è appena trasferito qua. O no, Flavio?, continuò Bruno.

Sì, risposi io, siamo amici.

I due abbassarono la guardia e parvero un po' delusi.

Quindi ti chiami Flavio?, chiesero.

Sì, piacere.

Io sono Adriano, disse quello che poco prima era sopra l'altro.

E io Valerio.

I due mi tesero la mano e io la strinsi a entrambi.

Non ti volevamo picchiare davvero, disse Adriano.

Infatti, continuò Valerio, era solo perché non ti conoscevamo, però adesso sì.

Qualche volta, disse Bruno, vieni a giocare con noi giù al Parco. Il pomeriggio siamo sempre lì.

Sei bravo a pallone?, chiese Adriano.

Non tanto, risposi.

Vabbè, ti impariamo noi, disse.

Il resto della festa lo passammo tutti e quattro insieme. Il mago fece scoppiare un palloncino e una colomba prese il volo dal nulla, scatenando le urla e il panico. Mangiammo la torta e guardammo Bruno scartare i regali. Se riceveva un giocattolo lo commentavamo assorti, desiderando di essere noi ad aprire quelle confezioni plasticose e colorate; se riceveva dei vestiti facevamo finta di morire dalle risate, tossendo e contorcendoci, mentre Bruno se ne stava lì, cercando di mantenere un sorriso convincente, a ringraziare con abbracci e baci tutti quanti. Dopo i regali, cominciarono ad arrivare i genitori e tutti piano piano andarono via. Mia madre era lì da un po' e si era fermata a parlare con la famiglia di Bruno, mentre lui ci faceva vedere per bene tutti i giocattoli che aveva ricevuto. Adriano e Valerio andarono via da soli, perché abitavano nel Parco e non avevano bisogno di qualcuno che li venisse a prendere e, dopo un po', anche mia madre mi disse che era ora di andare. Salutai Bruno e gli promisi che il giorno dopo mi sarei fatto vedere giù al Parco. Mentre uscivamo, diedi un'ultima occhiata al mago. Stava raccogliendo tutte le sue cose e le stava mettendo dentro a un borsone. Si tolse il cappello e vidi che non aveva nemmeno un capello in mezzo alla testa. Si era anche tolto la giacca verde e la camicia e adesso era in canottiera. Non sembrava più tanto un mago, così.

Il pomeriggio successivo alla nostra effrazione in casa della signora Rita dovevamo incontrarci nel parcheggio della Parrocchia, per discutere e per capire cosa farne del pacchetto di sigarette. Mancava ancora un'ora all'appuntamento e non avevo voglia di restare a casa, né tantomeno di vedere gli altri prima del previsto. Perciò entrai nel palazzo di Bruno, presi l'ascensore fino al settimo piano, raccolsi le chiavi dal vaso e aprii la porta di ferro. Il sole era ancora alto e faceva caldo. Presi il *Supersantos* tra le mani e iniziai a giocare. Era leggero e ruvido: sotto alle dita si sentivano tanti piccoli solchi. Decisi che dovevo imparare a palleggiare. In dodici anni non avevo mai imparato a giocare a calcio. Quando guardavo altri giocare mi veniva subito una gran voglia di farlo, ma non avevo i movimenti giusti, i tempi, il tocco. Non sapevo se fossi destro o sinistro, perché colpivo male il pallone con entrambi i piedi. Quando dovevo portarmelo avanti facevo sempre una gran fatica, perché non sapevo mettere la giusta distanza tra me e lui, e finivo col perderlo. Comunque, non ho mai creduto fosse tutta colpa delle mie doti tecniche: ero l'unico ragazzino che conoscevo a non aver mai fatto nemmeno un giorno di scuola calcio. A mia madre il calcio non era mai interessato ed ero cresciuto senza mai guardare una partita la domenica.

Lasciai cadere il pallone a terra e provai a prenderlo con il collo del piede al rimbalzo successivo, ma lo presi con la punta e cadde. Riprovai subito. Riuscii a prenderla con il collo e il pallone rimbalzò bene, ma non fui abbastanza rapido da sollevare l'altro piede in tempo, e il pallone cadde di nuovo. Provai e provai ancora. Cercai di tenere a mente come lo faceva Adriano. Lui riusciva a fare trenta, anche quaranta palleggi uno dopo l'altro. Io ero lento nei riflessi e non riuscivo a dosare la forza nel tocco. Il pallone continuava a cadere e a rotolare via e ormai stanco lo calciavo troppo forte, tanto che superò il parapetto e cadde nel Parco. Lo sentii rimbalzare sempre più piano, nel silenzio. Mi stesi a terra e presi a rifiatore. Dovevo andare alla Parrocchia, forse ero già in ritardo, ma non mi andava di alzarmi e camminare fino a lì e smettere di starmene steso sul punto più alto del mondo. Mi sollevai solo quando il calore divenne insopportabile ed ero

tutto sudato. Scesi per le scale tranquillo, perché Bruno era sicuramente già partito da un po'. Andai verso la fontanella, aprii il rubinetto e bevvi mentre con le mani raccoglievo l'acqua e me la buttavo in testa. Mi stavo asciugando la faccia con un lembo della maglietta e non mi accorsi di Livia, che era comparsa davanti a me con il Supersantos tra il braccio e il fianco.

È tuo questo?, chiese.

Sì...sì, è mio.

È caduto dal cielo all'improvviso e qui non c'era nessuno. Però mi sono ricordata che a volte vedo te e l'altro amico di Adriano su quel tetto, disse indicando il palazzo di Bruno.

Non dirlo a nessuno che mi hai visto lì, non è permesso salire lassù.

E perché ci vai se non si può?, chiese.

Aveva i pantaloncini corti rosa e i capelli raccolti dietro.

Perché... Perché mi piace. Si vede Marano dall'alto, risposi.

Davvero? Sembra bello, e che altro si vede?

Si vede tutto. I campanili, le strade, le persone. Si vede tutto il Parco.

Hai mai visto me da lì sopra?

Te? Non lo so, no. Non ci ho fatto caso, mentii.

Restò in silenzio a guardarmi per un po', poi si avvicinò piano mi porse il pallone.

Non le ero mai stato così vicino.

Stai più attento la prossima volta, disse.

Sicuro, risposi. Presi il pallone, avendo cura di sfiorarle le mani piccole con le mie.

Dove stanno mio fratello e gli altri amici suoi?

Sono usciti. Anzi, dovrei raggiungerli, risposi.

Va bene, fece un passo indietro.

Va bene... grazie per il pallone.

Ciao, sorrise e si girò, poi corse verso le sue amiche che avevano guardato da lontano tutta la scena.

Andai a posare il Supersantos sotto alla macchina del nonno di Bruno e arrivai di fronte al cancello automatico del Parco. Di fianco c'era un portoncino che si apriva premendo un tasto sul muro. Non capitava quasi mai che usassi l'entrata principale, un'entrata per la quale non servivano chiavi. Pensai che forse io ero più responsabile degli altri perché avevo in una piccola chiave di metallo - quella del cancelletto - l'unico modo di entrare nel posto dove la mia infanzia si costruiva giorno dopo giorno. Gli altri non dovevano preoccuparsi di avere con sé una chiave, di non perderla a ogni costo, perché nel Parco ci vivevano e perché se volevano uscire e rientrare gli bastava bussare al citofono.

Mi accorsi solo dopo un po' che ero per strada. Le macchine e i motorini passavano rumorose sul ciottolato disordinato che andava a formare il fondo stradale della zona più vecchia della città. La Parrocchia sorgeva in collina, a poche centinaia di metri dal Parco. Ci avevamo passato gli anni del catechismo, le messe della domenica e poi l'oratorio, le partite a biliardino e a calcio nel grande parcheggio. Dopo la Comunione avevo smesso di andare in chiesa e di fingere di essere interessato alle lettere, ai salmi e alle preghiere. Di fianco alla Parrocchia c'era anche un grosso cantiere che sarebbe diventato una villa comunale, con giostre e prati. Di pomeriggio non c'era mai nessuno al cantiere e a volte andavamo lì ad arrampicarci sulle impalcature, a mescolare i secchi pieni di cemento con assi di legno. Ci piaceva passare il tempo nel cantiere, coi vestiti più rovinati che avevamo per non doverci preoccupare di sporcarci. Ci dicevamo che avremmo preferito che la villa comunale non venisse mai finita perché era molto più divertente starsene lì, forse perché non era un posto definito e poteva essere per noi tutto quello che volevamo.

Il campanile della chiesa svettava sulle basse palazzine che la circondavano. La grande croce azzurra al neon era ancora spenta. Bevvi acqua fredda dalla fontanella sul fianco della Parrocchia e mi diressi verso il parcheggio. C'erano poche macchine parcheggiate e nel grosso spiazzato alcuni bambini giocavano a palla. Vidi Bruno, Adriano e Valerio seduti su un muretto grigio, stavano aspettando me. Il muretto separava il parcheggio dalla collinetta sulla quale sarebbe sorta la villa comunale. Era ripida e da lì era impossibile accedere al cantiere.

Ciao, dissi.

Oi Fla', disse Valerio, finalmente.

Scusate, dissi io, ho fatto tardi.

Tranquillo, rispose, tutto apposto?

Sì, dissi, voi?

Bene.

Tutto apposto, rispose Bruno.

Adriano si limitò a un cenno del capo.

Che facciamo, chiesi.

Entriamo nel cantiere, disse Valerio, qua c'è troppa gente.

Infatti, disse Adriano, potrebbe passare mia mamma.

Scesero dal muretto e lo costeggiammo camminando per un po'. Oltre il parcheggio iniziava un sentiero sterrato circondato da alberi che portava in alto alle masserie e a ruderi abbandonati, fino al Monte. Proprio al confine tra il parcheggio e il sentiero, c'era un punto in cui il muretto era sbrecciato e la salita verso il cantiere era meno ripida. Bastava salire lentamente e stare attenti a non scivolare. La scalata era di una quindicina di metri e forse era quella che rendeva così prezioso il cantiere. Il fatto di potervi accedere solo dopo una prova fisica lo faceva sembrare un luogo fatto per i più forti e temerari. Ci faceva sentire più grandi. Uno a uno risalimmo la collinetta, le mani e le punte delle scarpe affondate nel terreno per tenere salda la presa. Una volta su, ci scrollammo per bene, ma le scarpe non ne volevano mai sapere di tornare come prima e le suole bianche viravano sul marroncino.

Il cantiere sembrava una piccola arena o la bocca di un vulcano: il perimetro era un cerchio che conteneva impalcature, assi di legno e di metallo e secchi pieni di cemento. Ci piazzammo al centro del cerchio e ognuno si sedette su ciò che riteneva più comodo. Io trovai un sacco pieno di quella che sembrava sabbia.

Ci siamo?, chiese Valerio.

Sì.

Sì.

Sì.

Appost, continuò lui. Si mise una mano nella tasca dei pantaloni e ne estrasse il pacchetto di Chesterifeld blu. Lo sollevò in alto, lo aprì e ci fece vedere le tre sigarette al suo interno.

I patti erano chiari, disse, il pacchetto era di chi riusciva a vincere a nascondino, e come sappiamo non ha vinto nessuno.

Ma io ho vinto, disse Bruno. Mi sono salvato.

È vero, ti sei salvato, rispose Valerio. Ma non c'entra, perché la partita non è finita. Dipendeva tutto da Flavio. Se lo trovavo io, vincevi tu, Bru'. Se lui si salvava, comunque vincevi tu perché ti eri salvato prima. Ma se Flavio faceva salvi tutti, allora vinceva lui.

E allora, se potevamo vincere solo io o Flavio, rispose Bruno, il pacchetto dovremmo dividercelo io e lui. Tu e Adriano avevate già perso.

Hai ragione, continuò Valerio, ma come ho già detto, la partita non è finita, quindi non sappiamo come poteva andare. E poi io ero quello che contava e quindi già partivo svantaggiato. Se trovavo anche Flavio ne avrei trovati due su tre e mi sembra tanto lo stesso. Non dico che vincevo io, perché non potevo, ma una sigaretta me la sarei meritata.

Le sigarette sono tre, dissi io. Noi siamo quattro.

E ovviamente l'unico scemo che deve restare senza sono io, sbottò Adriano. Non è giusto così.

Adrià, ma tu sei stato trovato per primo, disse Valerio. Tu non puoi parlare proprio.

Però io sono salito sulla guardiola e nessuno l'ha mai fatto prima di me. E poi a questo punto dovremmo ripetere la partita. L'avete detto voi, la partita non è finita e mo' non capisco perché ci devo perdere io.

Avevamo detto basta nascondino, rispose Valerio, siamo grandi e non possiamo più giocare.

E quindi, chiese Bruno, che facciamo?

Decidiamo, disse Valerio.

Io la voglio la sigaretta, protestò Adriano.

E io non la voglio, dissi io. Prendetele voi tre. A me fumare non interessa, a voi sì. Vi regalo la mia e fatene quello che volete.

E perché?, chiese Bruno. Tu te la meriti, non devi fare così.

No, non me la merito. Mi avete visto che uscivo dal portone del palazzo. Stavo imbrogliando, l'avete dimenticato? Veramente, non mi interessa la sigaretta.

Questo è vero, disse Valerio, Flavio voleva imbrogliare, mi ero scordato.

Quindi la vuoi dare a me la tua?, chiese Adriano.

Sì, la meriti più tu che hai rischiato.

Va bene, tutti d'accordo?, disse Valerio.

Sì.

Sì.

Sì.

Allora è deciso.

Valerio riaprì il pacchetto, diede una sigaretta a Bruno, una ad Adriano e sfilò l'ultima per sé, poi accartocciò il pacchetto nella mano e lo lanciò lontano nel terreno, dove probabilmente un operaio la mattina dopo l'avrebbe trovato e ci avrebbe bestemmiato.

La fumiamo adesso?, chiese.

Gli altri due acconsentirono. Lui allora dalla stessa tasca tirò fuori un accendino Bic rosso, di quelli con la rotella liscia che io non riuscivo mai a far scattare perché i polpastrelli ci scivolavano sopra.

Questo l'ho preso dalla scrivania di papà, perciò non lo rompete che se si accorge di qualcosa mi ammazza, disse.

Si mise la sigaretta tra le labbra, si portò l'accendino vicino al viso e mise l'altra mano a coppa per coprire la fiamma da un vento che non c'era. Sicuro l'aveva visto fare a qualcun altro, forse in un film o da suo cugino più grande. Fece scattare l'accendino nel silenzio e il suono metallico dell'accensione mi aderì alle orecchie. Ricordava un lampo, anzi no perché i lampi facevano luce ma nessun suono. Una piccola folata di vento, forse, ma di appena un secondo. La luce gialla della fiamma gli illuminò le guance scure e il naso, che non era più da bambino e iniziava a diventare dritto, con l'accento di una piccola gobba, esattamente a metà, che rendeva il suo viso più duro, più adulto. Per un istante temetti che i peli sottili che aveva tra naso e labbra, che Valerio chiamava baffi, potessero prendere fuoco. Forse sotto sotto lo desideravo, così magari gli scomparivano dalla faccia e

avrebbe smesso di guardarmi come fossi suo fratellino piccolo. La sigaretta si accese col rilassante crepitio tipico, che mi era sembrato per anni l'unica ragione possibile per poter decidere di mettersi a fumare.

Valerio passò l'accendino a Bruno e poi ad Adriano e anche loro si accesero le sigarette allo stesso modo, con le mani a coppa.

È buona, disse Valerio, ma mio cugino una volta mi aveva fatto provare una Marlboro rossa ed era molto meglio.

È vero, l'ho sentita anch'io 'sta cosa, confermò Bruno e allora io gli chiesi perché e Valerio rispose è facile, perché sono più pesanti, quello è il vero tabacco, questo è più leggero. Lo disse con la voce che fanno i fumatori quando aspirano, con il tono un po' smorzato, poi quando ebbe terminato la frase lasciò uscire tutto il fumo dalla bocca e soffocò a fatica un colpo di tosse. Si mise il pugno chiuso davanti alle labbra e mandò giù.

Io non sento niente, non mi viene nemmeno da tossire, disse Bruno, che da un po' aspirava e buttava tutto fuori e poi riaspirava e ributtava tutto fuori.

Grazie al cazzo, rispose Valerio, non stai aspirando.

E come si fa, chiese Bruno.

Tieni i denti chiusi e aspira, prova.

Così?, chiese l'altro, poi serrò i denti e si riempì i polmoni con tutta l'aria che poté.

Non così, di meno. Hai fatto giusto coi denti ma devi tirare di meno.

Bruno si portò la sigaretta alle labbra e fece come doveva. Sembrò che stesse per scoppiare e per un attimo fece una faccia terrorizzata, poi si calmò e si lasciò scappare un leggero colpo di tosse. Si batte il pugno sul petto e ci guardò per cercare conferma. Io mi limitai ad annuire e Valerio gli diede una pacca sulla spalla.

Bravo, disse.

Adriano invece se ne stava zitto con la sigaretta ancora lunga al massimo tra il pollice e l'indice. Un filo compatto di fumo usciva dal tizzone e saliva ordinato verso il cielo. Lui però guardava per terra.

È bella, Adrià?, chiese Bruno.

Perché, rispose Adriano, che sembrava non aver compreso la domanda.

La devi fumare, non guardartela.

Mo' me la fumo, rispose, un attimo, mica abbiamo fretta.

Fece un grosso tiro e per qualche secondo ci fu il silenzio. Poi all'improvviso gonfiò le guance e si piegò in avanti, si mise le mani davanti alla bocca e la sigaretta cadde per terra. Prese a tossire forte e a colpi secchi e io immaginai il fumo che gli grattava dentro gola e spingeva per uscire fuori. Bruno e Valerio scoppiarono a ridere e si guardarono senza dirsi nulla perché lui aveva tossito e loro no.

Che cazzo ridete a fare, guai Adriano, io non ho mai fumato e 'sta cosa è pesantissima.

Valerio raccolse la sigaretta da terra e la soppesò, poi disse e menomale che non era una Marlboro rossa, sennò stavi a terra morto.

Dammi qua, rispose Adriano e se la riprese.

Bruno si girò verso di me e mi mise una mano sulla spalla.

Fa' nu tiro, disse.

Non mi va, grazie.

Uno solo, Fla', tanto non me la fumo tutta.

La prossima volta, risposi.

Sicuro?

Sicuro. E poi tra un po' devo tornare a casa e se mia mamma sente che puzzo di fumo mi uccide.

Hai ragione, concluse. Riprese a fumare insieme agli altri. Tutti e tre giocavano con le sigarette, se le rigiravano tra le dita e le guardavano accorciarsi a ogni tiro. Le guardavo anche io. Quella che vedevo meglio era quella di Bruno che stava seduto più vicino degli altri.

Mi accorsi dopo un po' che mi stavo strofinando le mani: faceva un po' freddo. Il sole stava calando senza tramonto, nuvole grosse coprivano il sole e pensai che forse quella sera sarebbe piovuto. L'aria mi sferzava i polpacci scoperti e capii in quel momento che stava arrivando settembre e tutto ciò che si portava con sé.

Bruno finì per primo la sua sigaretta, schiacciò il tizzone sul terreno e lo calpestò con la scarpa. Poi lo fecero anche gli altri e tutti insieme ci alzammo, ci scuotemmo ancora i pantaloni e ci avviammo verso il Parco. Mentre camminavo ripensai al nascondino. Sembravano essere passate settimane e invece erano passati due giorni. Pensai che se mi fossi nascosto da un'altra parte la signora Rita forse non si sarebbe sentita male, o forse il problema in realtà era che avrei potuto non risponderle così male e mandarla a fanculo. Chissà, pensai, se la vecchia tornerà, se vivrà o no; chissà cosa dirà alle persone, che un ragazzino aveva provato ad ammazzarla, forse, o che invece non ricorda nulla e che ha trovato un vaso rotto in casa e quindi deve essersi sentita male perché era entrato un ladro e l'aveva fatto cadere, oppure l'aveva fatto cadere il cane e lei che è anziana non aveva retto il rumore improvviso, però non si sarebbe spiegata i gioielli tolti dal cofanetto e le sarebbe venuto un dubbio, sì, forse avrebbe pensato di nuovo ai ladri, erano la spiegazione più semplice, o forse ai gioielli non ci avrebbe nemmeno fatto caso o ancora meglio, vedendo i gioielli avrebbe pensato all'uomo nelle foto e sarebbe giunta alla conclusione che si era sentita male perché il ricordo era troppo straziante e dopo anni di solitudine voleva finalmente ricongiungersi con lui e si era abbandonata al malore che era un segno del destino, doveva morire per rivederlo e stare con lui per sempre ed essere felice.

Entrammo nel Parco dall'entrata principale, Bruno aveva bussato al suo citofono e sua nonna aveva aperto il cancello. Mi invitò a cena da lui e gli risposi no, magari domani, adesso sono stanco e poi ho già mangiato da te ieri e non voglio disturbare. Passammo tutti e quattro sotto al mio balcone e vidi mia madre che metteva i panni stesi in una cesta.

Buona sera, ragazzi, disse ad alta voce.

Buona sera, risposero in coro gli altri.

Sto mettendo i panni dentro perché tra poco qua viene a piovere. Flavio, quando sali?

Tra poco, anzi adesso, risposi.

Le hai le chiavi del cancelletto?, chiese.

Mi misi le mani in tasca e strinsi le dita attorno al metallo.

Sì, ce le ho, dissi.

Allora ci vediamo domani, annunciò Valerio.

Aspettate, lo interruppe mamma, aspettate un attimo.

Entrò in casa e tornò fuori dopo qualche istante. In mano aveva il suo telefonino.

Posso farvi una foto?, chiese, come siete belli.

Dai ma', dissi, un'altra volta.

Bruno però mi aveva già messo il braccio attorno alle spalle e aveva iniziato a sorridere verso mia mamma.

La vuoi fare?, gli chiesi.

Certo, così ci ricordiamo dell'estate. Venite, guagliù, disse agli altri.

Allora Valerio e Adriano si misero di fianco a noi, le braccia sulle spalle l'uno dell'altro.

Sorridete, disse mamma puntando il telefono verso di noi.
Sce', vuoi sorridere?', mi disse Bruno.
Guardai per un attimo i miei amici. Valerio, Adriano e Bruno. Bruno, Adriano e Valerio. Da anni erano loro e loro sarebbero rimasti per anni, anzi no, per sempre. I miei amici.
Sorrisi più che potevo, alzai lo sguardo verso mia madre e lei scattò. Avvicinò il telefono a sé e rimase qualche secondo a guardare la foto.
Bellissima, disse. Poi la facciamo incorniciare e la mettiamo in camera tua, Fla'.
Sì, risposi, facciamola incorniciare.
Bruno mi diede il cinque, poi Valerio e poi Adriano.
A domani, ci dicemmo.
Non lo so se ci sto domani, disse Adriano, forse devo andare con papà a comprare le cose per la scuola, il diario e i quaderni e le penne.
Che ansia che sei, manca ancora quanto alla scuola?', chiese Bruno.
Poco, rispose l'altro, fatti il conto.
Poco, ripeté Bruno dopo un po', hai ragione.
Presi la chiave dalla tasca e aprii il cancelletto. Mi guardai indietro solo dopo averlo richiuso. Oltre l'inferriata verde, nel Parco, gli altri camminavano insieme verso le loro case. Sfilai la chiave dalla serratura e me la rimisi in tasca. Chissà cosa c'è per cena, pensai.

